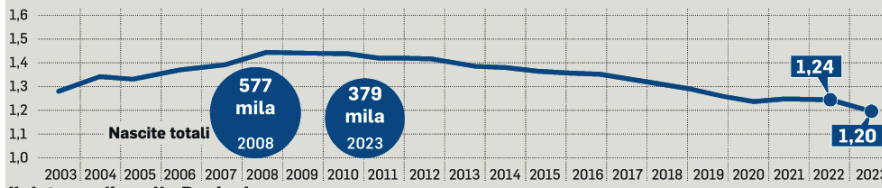


Le ricadute sul Paese

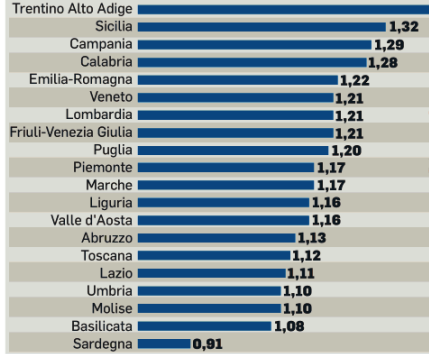


Le nascite a picco

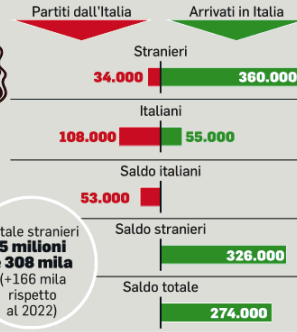
Numero medio di figli per donna in Italia



Il dato medio nelle Regioni



Il saldo migratorio



IL FOCUS

ROMA Dicono i ginecologi che, di questo passo, nel 2225 nascerà l'ultimo italiano. Ma nella speranza che i nostri pronipoti, fra 200 anni, possano smentire questa catastrofica previsione, nell'immediato il crollo delle nascite (appena 379mila nel 2023 con un tasso di natalità pari al 6,4 per mille in calo dello 0,3) e il contestuale invecchiamento della popolazione rischiano di inceppare il sistema previdenziale, di far chiudere le scuole e di distruggere il sistema sanitario. A meno che non si prendano, da subito, adeguate contromisure. A cominciare dalle pensioni.

«Con questo tasso di natalità - ha avvertito la scorsa estate il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti - nessun sistema previdenziale può reggere». I numeri, al momento, non sono da allarme rosso. I pensionati sono tornati a crescere lievemente nel 2023 (tanto che dati Inps indicano una spesa di 248 miliardi di euro in crescita di ben 17 rispetto all'anno precedente) a quota 16,13 milioni ma gli occupati aumentano più rapidamente sfiorando i 23,3 milioni (oltre 400mila in più in un anno) facendo salire il rapporto tra le due grandezze a 1,44. Tuttavia le proiezioni dicono che nel 2050 questo rapporto sarà di un 1 contro 1.

Un dato insostenibile per poter garantire il pagamento delle pensioni, soprattutto perché i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro hanno carriere discontinue e salari bassi.

LE PREVISIONI

L'Italia è il paese d'Europa più vecchio: il 21,4% della popolazione ha più di 65 anni, rispetto a una media Ue del 18,5. In quest'ottica, per il 2050, l'Istat prevede che gli anziani in Italia saranno 21.775.809, il 34,3% della popolazione. È da qui che bisogna partire per capire che cosa accadrà in futuro sul versante del welfare.

«Ad oggi - si legge nel rapporto dell'Osservatorio **Itinerari previdenziali**, diretto da **Alberto Brambilla** - il sistema è sostenibile e lo sarà anche tra 10-15 anni, nel 2035/40, quando la maggior parte dei baby boomer nati dal Dopoguerra al 1980 - in termini previdenziali assai significative data la loro numerosità - si saranno pensionate. Perché si mantenga que-

Pensioni, scuola e sanità i costi della crescita zero

►Soltanto alzando l'età di uscita dal lavoro sarà ancora possibile pagare gli assegni

►Nei prossimi dieci anni passeranno da 7,4 a 6 milioni gli alunni nelle scuole

sto sottile equilibrio - prosegue il think tank - sarà però indispensabile intervenire in maniera stabile e duratura, tenendo conto di alcuni principi fondamentali: le età di pensiona-

mento, attualmente tra le più basse d'Europa (circa 63 anni l'età effettiva di uscita dal lavoro in Italia nonostante un'aspettativa di vita tra le più elevate a livello mondiale), e che dovranno dunque gradualmente aumentare evitando il ricorso ai pensionamenti anticipati; l'invecchiamento attivo dei lavoratori, attraverso misure volte a favorire un'adeguata permanenza sul lavoro delle fasce più senior della popolazione; le politiche attive del lavoro, da realizzare di pari passo con un'intensificazione della formazione profes-

sionale, anche on the job; la prevenzione, intesa in senso più ampio come capacità di progettare una vecchiaia in buona salute».

CULLE E BANCHE VUOTI

Se dai pensionati passiamo ai giovani la situazione appare molto più complessa: culle vuote, da anni, sono già diventate banche sguarnite ed edifici scolastici chiusi. Per ora soprattutto nelle scuole dell'infanzia e della primaria. Ma l'ombra lunga della denatalità si sta già allungando anche alle medie, e a breve interesserà pure

le superiori.

Le statistiche evidenziano come tra 10 anni dai 7,4 milioni di studenti del 2021 si scenderà a poco più di sei milioni, al ritmo di 110-120 mila ragazzi in meno ogni anno. E tutto questo sta avendo effetto sugli istituti scolastici.

Una ricerca della rivista specializzata "Tuttoscuola" fa i primi calcoli (e sono drammatici). Negli ultimi dieci anni, è scritto nello studio, elaborato su dati ufficiali pubblicati sul sito del ministero dell'Istruzione e del

merito, in Italia sono state sbarra- te le porte di oltre 2.600 scuole, solo nel segmento delle scuole dell'infanzia e primaria (che, come noto, interessano gli alunni tra i 3 e gli 11 anni di età). E nei prossimi cinque anni si può stimare che ne chiuderanno almeno altre 1.200, tra statali e paritarie.

L'emorragia di iscritti non si è fermata mai negli ultimi dieci anni e ha colpito soprattutto al Sud: delle 2.600 scuole chiuse tra l'anno scolastico 2014-15 e il corrente due su tre (oltre 1.700) si trovavano nel Meridione. Il 15% delle scuole chiuse erano nel Nord-Ovest (-382), il 10% nel Nord-Est (-245) e il restante 11% al Centro (-289 scuole).

L'ASSISTENZA

Orizzonte grigio anche nella sanità. Attualmente gli over 65 rappresentano il 24% della popolazione ma nel 2050 saranno quasi il 35%, con gli ultratantenni che passeranno dal 7,6% della popolazione a oltre il 14% e gli ultracentenari che quasi quadrupliceranno.

Tutto questo ha e avrà delle ricadute sempre più importanti sulla sanità pubblica: in generale ci si rivolge sempre più spesso al sistema sanitario nazionale tanto più si invecchia, e in particolare con l'età cresce la possibilità di sviluppare malattie croniche come diabete, ipertensione e dislipidemie, che è importante sia diagnosticare in tempo che gestire e monitorare su base regolare.

Da questo punto di vista i medici di medicina generale hanno un ruolo importantissimo nella sanità pubblica ma nei prossimi anni sono attese 10 mila uscite contro 3 mila assunzioni. Inoltre la cosiddetta "media paziente", ovvero il numero di pazienti per medico di medicina generale, è stata concepita quando l'età media era molto più bassa di quella attuale, e quindi ogni cittadino aveva bisogno di rivolgersi al suo medico meno spesso di quanto non succedesse oggi.

Michele Di Branco
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA RIMODULARE ANCHE IL MODELLO DI ASSISTENZA PERCHÉ SARÀ MAGGIORE IL NUMERO DI MALATI CRONICI

«L'economista Patrizio Bianchi

«Oggi bisogna produrre il doppio per mantenere giovani e anziani»

«Facciamo bene a interrogarci su che cosa ne sarà delle nostre pensioni e del nostro sistema sanitario. Ma il declino demografico in atto da tempo ci ha già tolto persone ed energie per gestire la trasformazioni sociali e progettare la crescita. Guardiamo a quello che abbiamo perso, perché oggi chi lavora deve produrre il doppio rispetto ai propri genitori per mantenere i più anziani e i più giovani. Tra l'altro in un Paese che cresce poco come il nostro». Patrizio Bianchi, economista, ex ministro dell'Istruzione e accademico dei Lincei, si dice «spaventato» davanti al nuovo picco di denatalità.

Spaventato?

«Sono numeri che fanno venire i brividi: in un mondo che ha tassi demografici di crescita espansivi, l'età media in Italia è di 48 anni, quella europea di 45 contro i 38 anni negli Usa e in Cina. Senza dimenticare un altro dato».

Quale?

«Quello sulla povertà assoluta che in Italia coinvolge l'8,5 per cento



Patrizio Bianchi



L'EX MINISTRO: È ILLUSORIO PENSARE CHE UN SINGOLO STATO POSSA AFFRONTARE DA SOLO QUESTA CONGIUNTURA

della popolazione. E ad essere in difficoltà sono i cittadini del Nord e le famiglie che hanno come riferimento un lavoratore dipendente. C'è un legame tra invecchiamento della popolazione, bassa crescita e difficoltà a fare figli».

A che cosa si riferisce?

«Viviamo in un Paese dove, se con difficoltà si trova una prospettiva per se stessi, è impossibile individuare una per i propri figli».

Che cosa deve fare il governo?

«È illusorio pensare che un singolo Stato possa affrontare da solo questa congiuntura. Serve l'intervento di istituzioni internazionali, guardando alla scuola come leva di equità e inclusione».

Le pensioni sono a rischio?

«C'è il rischio di un ridimensionamento. Quello che ha già interessato i salari».

E la sanità?

«Si dovrà guardare di più alle malattie croniche. Rischiando tagli al welfare».

Francesco Pacifico
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il demografo Alessandro Rosina

«A questi ritmi difficile risalire manca proprio il capitale umano»

«In Italia l'età femminile media in cui si ha il primo figlio è vicina ai 32 anni e, soprattutto, è la più alta in Europa». Alessandro Rosina, ordinario di demografia e statistica sociale della Cattolica di Milano, non nasconde i pericoli per il Paese dopo che l'Istat ha rilevato l'ultimo picco di denatalità.

In quale direzione si va?

«In quale direzione si è già andati, dobbiamo chiederlo. L'Italia dal 1984 è scesa a quota 1,5 figli per donna. L'Europa ha raggiunto questo livello ultimamente e ha fatto presente che questo squilibrio è insostenibile. Noi viviamo in questa condizione da quarant'anni».

Quale condizione?

«La denatalità sta riducendo ai minimi la fascia di popolazione entro i 40 anni, quella che crea ricchezza e innovazione all'interno delle aziende e organizza il sistema di welfare. Anche per questo siamo cresciuti meno degli altri Paesi. E domani sarà ancora più



Alessandro Rosina



IL PROFESSORE: L'ETÀ PER IL PRIMO FIGLIO È ORA DI 32 ANNI ED È LA PIÙ ALTA IN EUROPA

difficile risalire la china perché non abbiamo il capitale umano per affrontare questa sfida».

Quali sono le cause?

«Intanto scontiamo la difficoltà di stabilizzare i nostri percorsi di lavoro, la debolezza delle politiche abitative o l'impossibilità di avere una continuità di reddito. Tutto questo non favorisce la scelta di avere un figlio. Pesa anche il rallentamento nel piano di rafforzamento del sistema dei nidi, che dovrebbe essere realizzato attraverso il Pnrr e che passa per il potenziamento del personale, di educatrici ed educatori più qualificati».

Altre soluzioni?

«Rafforzare i congedi parentali, da pagare al 100 per cento come quelli di maternità. I primi sono coperti per dieci giorni, gli altri per 5 mesi. Le ultime rilevazioni dell'Ips hanno dimostrato che è alto l'interesse dei padri lavoratori verso questo strumento».

F. Pac.
© RIPRODUZIONE RISERVATA